

# Com'è pop Freud

di Anna Bandettini

TITOLO: <b>FREUD O L'INTERPRETAZIONE DEI SOGNI</b>	AUTORE: <b>STEFANO MASSINI</b>	REGIA: <b>FEDERICO TIEZZI</b>
CON: <b>FABRIZIO GIFUNZI</b>	DOVE: <b>MILANO, PICCOLO TEATRO STREHLER</b>	QUANDO: <b>FINO ALL'11 MARZO</b>



**In scena.** A sinistra, Fabrizio Gifuni nei panni di Freud

Basta il titolo: "L'interpretazione dei sogni".  
Ma come interpretarli, appunto, oggi?  
Nel tour de force firmato Gifuni c'è di tutto:  
da Stefano Massini a Marianne Faithfull

Il tema è dei più astratti, non teatrali: *L'interpretazione dei sogni* di Sigmund Freud, grande saggio che l'autore volle datare al 1900, l'avvio del nuovo secolo, consapevole della svolta epocale che rappresentava. Pietra miliare della psicoanalisi, quel saggio apriva una porta sulle zone profonde dell'uomo come mai era stato fatto: enunciava il lavoro di decifrazione dei sogni, la graduale definizione di una seconda lingua dell'io legata alla sfera dei desideri, una lingua dei simboli e degli archetipi che toccava zone lontane del nostro io interiore. Una svolta così radicale nella revisione del rapporto dell'uomo con se stesso che ancora ci stiamo lavorando. Da quelle pagine, Stefano Massini ha costruito un poderoso romanzo (Mondadori) e, come era stato per la storia dei Lehman, ridotto (qui da Fabrizio Sinisi e Federico Tiezzi, anche regista) è diventato uno spettacolo, *Freud o l'interpretazione dei sogni*, la produzione più importante del Piccolo Teatro quest'anno. In scena si compongono casi clinici, unendo pazienti diversi del saggio originale, dando loro identità e un dialogo col dottor Freud, il quale indaga, riflette, scopre, ma mette anche in gioco i propri nodi oscuri. Non c'è una storia, se non quelle enigmatiche, che scorrono in sequenze cinematografiche, di ogni singolo paziente ognuna immersa (o sommersa) nel bisogno di spiegare ciò che sfugge al proprio sé. Ma al di là dei "casi", lo spettacolo si apre, per dirla con Tiezzi, soprattutto "all'avventura

del pensiero e del linguaggio", a quella progressiva, emozionante costruzione di un sistema interpretativo del mondo, che non può fare a meno, però, di mostrare la propria ambiguità. In scena tutti evocano un linguaggio, parlano di parole che non dicono; di parole senza senso come Oskar, il marito guardiano di Elga (bravo Umberto Ceriani), che tradiscono come teme la Tessa W della bravissima Elena Ghiaurov, indecifrabile e solenne, o l'irrequieto Ludwig di Marco Foschi, il titubante Wilhelm di Giovanni Franzoni... Federico Tiezzi si conferma il regista che più ha raccolto il gusto estetico di una stagione alta del teatro italiano di regia e il suo è uno spettacolo che tiene l'impegnativa materia con maestria, rigore e concentrazione. L'ambientazione onirica (di Marco Rossi), tutta bianco e nero, poi, via via, come i bei costumi di Gianluca Sbicca, più colorata nella zona di confine con la realtà, ha semplici elementi stilistici (le statuette dello studio di Freud, le poltrone...), tante porte che aprono su spazi nascosti, immagini in movimento che sono illusioni mentali, mentre la musica - di Max Richter, Brian Eno, la voce del grande Gustaf Grundgens e Marianne Faithfull in *Who will take my dreams away* - accompagna i labirinti dell'inconscio resi evidenti da una bella, collettiva, prova d'attore, con Valentina Picello, Sandra Toffolati, Alessandra Gigli, Michele Maccagno, Bruna Rossi, David Meden, Debora Zuin, Nicola Ciaffoni, Stefano Scherini e ovviamente Fabrizio Gifuni, grande sul piano atletico - tre ore in scena - e su quello della credibilità di presenza, magari perfino troppo profondamente attore. Lo spettacolo chiede disponibilità allo spettatore, e talvolta manca un po' di tensione, ma nel fiume di parole la regia riverbera un pensiero chiaro e momenti toccanti come il Freud-Edipo nudo nel corteo funebre del padre, o il pudico finale con la scena che si raddoppia nella platea attraverso uno specchio, perchè sogni e teatro sono mondi che si parlano per gli stessi percorsi.